Interviste al procuratore della DDA e al capo della squadra mobile

"E' il momento della svolta Ora serve più partecipazione"

La onlus Progetto Sud di don Giacomo Panizza ha sede a Capizzaglie in un caseggiato sequestrato alla cosca. Una piccola oasi di libertà, che ha dato fastidio sempre alla cosca, che spesso e volentieri ha preso di mira Progetto Sud con colpi di pistola, spaccando i vetri, bruciando il portone, lanciando molotov contro la casa. Don Giacomo sa sulla sua pelle come si comporta una cosca contro chi la combatte pur senza appartenere dalle forze dell'ordine e cioè lavorando sul sociale, cercando di aprire le menti, dimostrando sul campo dove sta il male e dove sta il bene. Per questo motivo abbiamo voluto intervistarlo in questo momento che sarebbe minimalista definire "storico" in quanto per la prima volta nella storia di Lamezia si sta letteralmente sgominando una cosca, che da tempo vessava tuta la città. Ecco l'intervista.

di **Battista Notarianni**

Le Istituzioni, attraverso magistratura e forze dell'ordine, hanno sferrato un duro colpo alla cosca Giampà. Insomma si può dire che sta facendo il suo dovere. Ma in questa situazione non manca un'attiva partecipazione popolare?

"Secondo me l'attiva partecipazione popolare - quella che viene dalla presenza della gente, con gli occhi aperti, con le orecchie attente e con la capacità di dire faccio anche io la mia parte - c'è più che nel passato. Ma ne manca ancora tanta, anche se, ripeto, rispetto al passato c'è ne di più, c'è più attenzione. La gente è più attenta, però per fare sì che i clan operino di meno e le forze dell'ordine e lo Stato non siano da soli, ancora non ci siamo del tutto. Come società civile manchiamo all'appello. Non vuol dire che manchiamo del tutto ma per quello che servirebbe ulteriormente. Non basta porsi da soli gli obbiettivi di sentirsi onesti, perché in queste situazioni di vita civile non bisogna guardare soltanto, secondo me, all'obbiettivo di eliminare la criminalità, ma c'è invece da tenere presente la componente etica. E cioè porsi la questione su "Io che faccio qui?": ricevo soltanto da uno Stato impersonale oppure faccio parte anche io come persona di uno Stato? Ecco, manca questo tipo di ragionamento etico e di questo ce n'è molto bisogno. Non è solo funzionale la partecipazione, è essenziale all'essere persone e cittadini, fa parte della qualità del nostro esserci, non fa parte soltanto dell'obbiettivo di lotta alla criminalità. Dunque, è una differenza etica".

Le istituzioni locali e la comunità lametina non dovrebbero – per esempio con una manifestazione popolare, iniziative, veglie, ecc. – mostrare il loro forte sostegno ai giudici e agli investigatori alle prese con questa guerra alle cosche?

"Oddio, l'idea è bella. Ma secondo me ad inventarla adesso potrebbe lasciare il tempo che trova nel senso "grazie a voi ancora ci siamo, anche più di ieri". Però io credo che, mancando la consapevolezza che dobbiamo collaborare tutti, molti ancora vedono questa attività dello Stato come un dovere. Certo, è un dovere per le istituzione e specialmente per la giustizia fare la propria parte, però credo anche che una manifestazione direbbe di meno di quello che dovrebbe dire, ecco! Secondo me è tempo di dire anche "meno male che le forze dell'ordine stanno lavorando bene, stanno portando più frutti che nel passato", ma al tempo stesso mettere su di fatto una manifestazione non direbbe quello che dovrebbe dire per i motivi sopra esposti, per la consapevolezza che l'essere cittadini significa molto di più".

Non sarebbe quindi sufficiente se manca la consapevolezza.

"Sì, non sarebbe sufficiente perché non c'è la consapevolezza che siamo tutti sulla stessa barca. Sembra che le istituzioni debbano fare il loro lavoro e noi no, e quindi nella popolazione non c'è apertamente una lettura condivisa di quanto accade e sui rapporti cittadino-Stato".

Allora cosa bisogna fare perché si acquisisca questa consapevolezza?

"La consapevolezza di trovarci tutti sulla stessa barca e la consapevolezza dei temi del bene comune. Faccio un esempio: c'è tanta popolazione che sa che le strade devono essere pulite e sa che il comune se le pulisce fa il suo dovere. Molta popolazione non dice grazie perché le strade sono pulite e non partecipa per far sì che le strade siano pulite proprio perché per bene comune si intende che c'è qualcuno che deve tenere il bene comune per gli altri, le istituzioni però non bastano per la costruzione del bene comune. Allora in questo senso andare a smontare, cioè a vedere i pezzi di cosa vuol dire bene comune, andare a fare proprio l'alfabetizzazione del bene comune, fa sì che si capisca che la consapevolezza è riuscire a essere persuasi che il bene comune è il bene di tutti e di ciascuno, ma non soltanto perché c'è il Comune, l'Ospedale, il Tribunale o la Polizia. Insomma su certi temi - dalla giustizia, alla legalità, alle strade pulite o alla salute - tutti dobbiamo partecipare a non inquinare, a non sporcare, a non rubare, a non uccidere a non stare zitti se vediamo qualcosa di sbagliato".

Il suo concetto ricorda una famosa frase di John Kennedy: "Voi non dovete chiedere cosa il vostro Paese fa per voi bensì cosa fate voi per il vostro Paese"

"Con altre parole è lo stesso concetto".

Insomma basta vivere l'istituzione come semplice fruizione.

"E già con la parola fruizione è dire poco su come viene vissuto lo Stato".

L'associazione antiracket non dovrebbe, in questo momento "storico" della lotta alla criminalità lametina, vedere incrementati i propri iscritti?

"E' passato poco tempo da questa serie di arresti, ed ancora è troppo presto per essere proprio presenti, attivi, operativi, anche organizzati. Secondo me quando si dice in senso generale commercianti, nell'immaginario comune è la somma dei commercianti, si pensa che ogni singolo debba fare qualcosa. Invece io credo che non si pensa che ognuno è importante se faccia qualcosa con gli altri. Io credo che è più facile rendere, credere che è possibile togliere di mezzo il pizzo quando il singolo si unisce agli altri e diventa una forza. Questo l'ho visto con la gente in carrozzina, con i tossicodipendenti, l'ho visto con gli ammalati di AIDS, e con le persone che hanno difficoltà a mettersi insieme per rendere più realizzabile una iniziativa. Ecco a mio avviso i commercianti, gli imprenditori, ognuno ha nella propria testa, ha dentro di sé l'idea che si può denunciare il pizzo, però sono troppo pochi quelli che stanno sperimentando di operare insieme contro il pizzo. Quest'aspetto secondo me è la carenza che abbiamo a Lamezia Terme. Non è in discussione la bontà di ciascun commerciante, di ciascun imprenditore, questo è fuor di dubbio, ma è il non mettersi insieme dei commercianti o degli imprenditori che crea questa afasia. Voglio ricordare che laddove sia stata fatta qualcosa, ottenuto un risultato in giro per il Sud ciò è stato reso possibile dal fatto che questa gente ha operato insieme contro il pizzo e le cosche".

Il procuratore aggiunto della DDA Borrelli, il procuratore capo della DDA Lombardi e il capo dello SCO, Ruperti, hanno detto più o meno testualmente che "imprenditori e commercianti vessati dal pizzo non hanno più alibi, ora devono collaborare con gli investigatori". Uno di loro ha anche aggiunto che se imprenditori e commercianti non denunciano il pizzo rischiano l'accusa di concorso in associazione mafiosa. Lei che ne pensa?

"E' ferma, sì, la collaborazione va a rilento, è insufficiente. Se c'è un voto da dare, non dico che non c'è niente o che c'è tutto ma certo dico che è insufficiente. Le denunce però non si fanno soltanto, anche lo Stato le deve recepire. Sì, in questa fase è importante che tutti noi facciamo il passo in avanti. Sì, sì, è importante che aumenti la collaborazione con gli inquirenti".

La sede di Progetto Sud a Capizzaglie è stata oggetto in tempi recenti di vari attentati. E il clima lì intorno è sempre stato ostile. Adesso, dopo tutti questi arresti, è cambiato qualcosa?

"Non c'è un'ostilità, non ci sono tanti baci e abbracci in quel territorio, però più persone ora portano i saluti, stringono la mano, dicono meno male che siete qua anche voi, si è aperto uno spiraglio. Rispetto al passato anche gente che magari dentro di sé era d'accordo con noi ma non lo mostravano adesso invece lo mostrano. Probabilmente si sono indignati di chi a Natale ci ha messo una bomba, per la Quaresima hanno sparato in casa, e la sera di Pasqua hanno fatto una raffica lì a piano terra, sulle saracinesche".

Come è attualmente la situazione all'interno del campo Rom di Scordovillo, dove svolge attività Progetto Sud?

"A Scordovillo attualmente, la situazione è questa qui: chi ci abita sa che con il tempo andrà in un'altra abitazione, però il tempo non è stabilito, sanno che in fondo qualcosa cambierà ma al tempo stesso la popolazione rom che abita lì percepisce che i tempi saranno lunghi e quindi non vedendo una via d'uscita stanno vivendo male, perché quelle che erano le loro case o casette, anche se ormai non sono più loro perché saranno demolite, adesso non le curano più. I Rom non sanno dove andranno e quando, la tempistica per il trasferimento è legata alle disponibilità di case che non si sa quando avverrà, è nella mente del comune forse, è in programma e basta, non si sa neanche se è in programma con tempi stabiliti o con case già predesignate. Ecco questo non aiuta di certo i Rom, che stanno vivendo con un'ansia maggiore di prima. Al tempo stesso questa crisi generale del lavoro e dell'occupazione, chi li può chiamare per qualche lavoretto anche in nero sta venendo meno, e allora loro stanno arrangiandosi di più, il che vuol dire questo: che rubano di più, che fanno altre attività criminali. Insomma stanno vivendo peggio di prima".

E' cambiato qualcosa dopo la recente irruzione dei carabinieri a Scordovillo?

"No, lì non cambia niente né dopo un'irruzione dei Carabinieri né con un contributo di 100 milioni, lì non cambia niente né coll'irruzione a pioggia o con un contributo a pioggia perché tra i debiti che hanno e l'impossibilità di acquistare una casa, non ci sono interventi che tengano. Pensi che soprattutto tra i giovani è invalsa l'abitudine, come se fosse una tradizione, che venire catturati, andare in prigione, possa essere utilizzato come vanto nei confronti di altri giovani. E questo perché quando si è nell'emarginazione l'irruzione dei Carabiniere è vista come quella di uno stato nemico perché lo Stato ha il volto dei Carabinieri, non ha il volto della scuola, non ha il volto della salute, non ha il volto della relazione umana. E questo modo di pensare non ha nulla a che fare con quel gruppo di Carabinieri che ha fatto irruzione. Ma poi in concreto che succede? Trovano due o tre pistole, ma ogni giorno si può andare lì e trovare qualcosa, non è certo questa la soluzione. Perché la soluzione deve essere anche partecipata dai Rom per fare un passo avanti verso la vita di cittadinanza".

Lei come giudica la pubblicazione in vari organi di stampa delle dichiarazioni-confessioni di alcuni 'ndranghetisti?

"Io vedo che la gente s'incuriosisce, prende il giornale, e va a leggere subito quell'articolo delle confessioni, ecc. Secondo me queste pubblicazioni aiutano la gente a capire che quel mondo esiste davvero perché vanno a vedere i nomi, vanno a vedere chi a fatto che cosa, c'è quello che prima sapevano per sentito dire ora lo leggono per davvero. Naturalmente i giornali devono dire che queste sono confessioni, che diventano prove quando gli inquirenti hanno fatto le loro indagini. C'è una cosa da sottolineare: c'è un modo di leggere acritico, che è quello del leggere e ritenere che è vero perché l'ha detto il giornale, l'ha detto la televisione, l'ha detto il prete nella predica. Ma questa diventa una comunicazione a senso unico, non c'è un dialogo, che sarebbe utile ma senza arrivare agli obbrobri di parlare attraverso i social network, dove ognuno che parla dice la sua senza tenere presente il criterio di oggettività (siamo nella fase che per far avverare una democrazia possiamo parlare tutti). Dovrebbero esserci delle regole per parlare tutti. Non voglio certo che la Corte Costituzionale dica che il giornalista deve andare in prigione se non scrive la verità, sulle punizioni non bisogna arrivare a certe esagerazioni, ma al tempo stesso dico però che bisogna fare in modo che ciò che si scrive o ciò che si dice in televisione stia all'interno della verità, altrimenti le diffamazioni gratuite sono un danno, a Lamezia e dappertutto. Nella crescita della democrazia, le possibilità di diffamazioni gratuite fanno in modo che la democrazia invece che orizzontale diventa piatta, dove l'essere piatti vuol dire che non c'è più l'autorevolezza della verità ma c'è l'autorità di chi liberamente dice la sua. Su certi temi dove escono nomi e cognomi, dove esce chi fa che cosa, dove esce chi risponde di che cosa, chi ha diritto e chi ha dovere, ecc., ebbene su queste cose bisogna stare nell'oggettività, non scrivere articoli in base a come la penso io".

IN RITARDO I FONDI REGIONALI PER LA ONLUS

A margine dell'intervista a Don Giacomo Panizza sulla nuova situazione che si è creata nel territorio lametino con gli arresti degli appartenenti della cosca Giampà, abbiamo chiesto a Don Giacomo come è la situazione della onlus da lui diretta, Progetto Sud. Una domanda che nasce dalla conoscenza di difficoltà economiche in cui versa l'organizzazione che opera nel sociale. Una domanda necessaria, anzi obbligatoria, perché l'opera e la funzione di Don Giacomo e di Progetto Sud nel territorio lametino non solo è esemplare ma necessaria.

"Ci sono problemi per il sociale in Calabria, il comparto sociale in Calabria è visto differentemente dalla Lombardia, differentemente dal Trentino. La Calabria pro-capite mette 26 euro e ne spende 24 per il sociale, su 100 persone i 26 euro moltiplicati per 100 fanno 2600 euro, cioè c'è un fondo pro-capite in cui la Calabria è all'ultimo posto, dieci volte in meno del Piemonte, per fare un esempio. Questo vuol dire che in Calabria abbiamo pochi fondi per il sociale rispetto alle altre Regioni e questi pochi fondi vanno tutti contro legge, vanno tutti per i ricoveri. Faccio un esempio, che vale per tutte le situazioni: per le persone in carrozzina vengono utilizzati i fondi solo per ricoverarli. Invece l'iter giusto è questo: i fondi vanno dati prima per altre cose e in ultima stanza per ricoverarli; prima bisogna aiutarli per mantenerli a casa, per assisterli a casa, per assisterli in un ricovero diurno da dove la sera possono tornare a casa e solo in ultima istanza si deve pensare a ricoverarli. Invece che succede? Che invece che aiutare - che ne so- dieci volte di più le persone bisognose, si aiutano pochi e chi ha bisogno è costretto a chiedere il ricovero, ma poi non ci sono più i soldi per farlo, quindi c'è un meccanismo di correr dietro ai proprietari delle case di riposo, agli istituti, alle strutture ecc. piuttosto che aiutare prima le famiglie a tenere le persone bisognose a casa, cosa che costa pure di meno. In questo senso, allora, i nostri gruppi che fanno tutte le cose sociali sul territorio si trovano con pochi contributi perché i soldi li danno solo a quelli che li ricoverano.

Questo è il primo aspetto, il secondo aspetto è che i soldi che ci deve dare la Regione sono fermi a mesi fa, un anno fa a due anni fa, sono soldi che arrivano sempre in ritardo. Noi quindi abbiamo chiesto - anche se è un discorso che dovrebbe essere fatto a parte, al limite - alle banche prestiti che a fine anno andremo a pagare con migliaia di euro in più di interessi. E' uscita una legge da poche settimane che stabilisce che anche i fornitori (sto parlando di fornitori di cibo), se non vengono pagati entro un mese ci possono denunciare o caricare di interessi altissimi più della banca! Noi non è che spendiamo tanto per il mangiare, ma spendiamo perché abbiamo fame.

Dato che ci sono soldi da ricevere, noi calcoliamo all'inizio dell'anno di spendere tot perché ci entra tot, quindi spendiamo quotidianamente secondo il budget previsto. Ma se la Regione ci dà i soldi con ritardi di mesi e anni, ecco che scatta il meccanismo degli interessi.

Il problema nasce dal fatto che abbiamo una Regione che non programma sull'economia sociale, sui servizi sociali. Queste cose sono economie, non spese, perché se io spendo poco sulla prevenzione e sulla assistenza a casa, evito di spendere il triplo per il servizio di ricovero. Ma il ricovero entra nel gioco clientelare per via dei rapporti con i proprietari degli istituti di ricovero. Tutte le leggi in Italia e quindi anche in Calabria dicono che il ricovero è l'ultima cosa da fare dopo un percorso che prevede in primis il sostegno dell'assistito a casa sua, nel suo territorio e poi, se proprio non si può continuare con l'assistenza in casa, si fa il ricovero. Saltando invece subito al ricovero, una scorciatoia che interessa a molti tranne che all'assistito, si danneggia la salute, si danneggiano i diritti della gente, si danneggia la democrazia, e si danneggia pure l'economia perché si spende di più".